

I canti dei ragazzi, le famiglie, i sacerdoti che portano la comunione ai fedeli in piazza

E tra le lacrime della folla l'erede Carron saluta "il padre"

FABRIZIO RAVELLI

MILANO — Lacrime gelate e mani protese, loden e capelli rasta, capelli inzuppati dalla pioggia e zainetti del pellegrinaggio "Loreto 2002", una folla che canta in piedi sulla piazza, una folla che si inginocchia sui marmi del Duomo, ragazzini coi jeans a vita bassa e matrone col foulard che sgomitano per prendere l'ostia della comunione, i canti a gola aperta e quelli a fior di labbra. E occhi febbrili di commozione vera. «La febbre di vita che abbiamo sperimentato accanto a te non riusciremo mai a dimenticarla», quasi grida don Julian Carron, l'erede designato e già accettato, lo spagnolo del quale questa marea di lombardi piangenti già conosce il nome. È il grido alto di un uomo anziano, nel silenzio ghiacciato all'uscita del ferebro: «Grazie!».

Non è uno spettacolo che si dimentica, o che la regola del rito riesca a contenere, il dolore del popolo che dà l'addio a don Giussani. Oggi Milano ha indossato il suo abito più triste: il freddo che irrigidisce i corpi, la pioggia mista a nevischio che bagna i vestiti, il cielo basso e cupo. Ma sono arrivati a migliaia, calando dalle roccheforti della Brianza bianca dove lui era nato. Dicono che in 45

mila gli hanno reso omaggio alla camera ardente. Qui sono, si calcola, 20 mila fuori dal Duomo e forse 10 mila dentro. Al centro del sagrato le transenne delimitano un'ampia corsia per il carro funebre, e quando il carro nero arriva ogni brusio si spegne. Due grandi schermi televisivi rimandano le immagini di quel che succede dentro, perché si sapeva che il Duomo non sarebbe bastato.

Là dentro c'è tutta la nomenclatura, ci sono i politici e i capi del movimento, i vescovi e i cardinali, la gente che è arrivata con due ore di anticipo. Sulla piazza, tutti gli altri, quelli che «no, io don Gius non l'ho mai conosciuto, non di persona voglio dire», i ragazzi rasta di Lissone che «no, mai incontrato, però era una figura di riferimento per i miei genitori», e anche quelli che «come no, io sono di Cl da 35 anni, si figuri se non lo conoscevo». E poi quelli venuti da Madrid, da New York in aereo o da Bolzano in torpedone. A tutti l'organizzazione cronometrica distribuisce un foglio coi canti.

Ma non ce ne sarebbe bisogno. È un coro sterminato quello che intona "Povera voce", il primo

canto, un canto di Comunione e liberazione. Oggi la giornata è loro, del popolo di Cl: i ragazzi che indirizzano la folla, quelli dell'accoglienza, le famiglie intere, gli ottantenni e gli adolescenti. Sono loro che applaudono l'omelia del cardinale Ratzinger e quella di don Julian Carron, ma non quella dell'arcivescovo Tettamanzi. «Povera voce di un uomo che non c'è»: il coro sembra liberare la folla dalla lunga immobilità silenziosa.

Ratzinger, parlando a braccio, regala un ricordo preciso di don Gius, un omaggio senza fronzoli ma molto intenso: «Era nato in una casa con poco pane ma tanta musica. E fin dall'inizio era toccato, anzi ferito, dal desiderio della bellezza». Ma se quello di Ratzinger è l'omaggio della Chiesa al vecchio prete brianzolo che molti, nella Chiesa, non hanno amato, è la voce di Carron che parla a nome delle migliaia di infreddoliti e piangenti. È lui che lo chiama "padre", la parola che ricorre in tanti ricordi spiccioli della gente.

«L'importanza

della sua persona per ognuno di noi dice l'erede spagnolo - è tanto grande quanto il dolore che oggi sperimentiamo. Carissimo don Giussani, ti portiamo con noi, nella nostra memoria per tutta la vita! Quello sguardo non potrà mai scomparire dai nostri occhi. Quello sguardo per cui

ci siamo sentiti guardati da Gesù». E ancora, alzando la voce: «Noi tutti siamo qui oggi a esprimere il nostro dolore, a gridare davanti a tutti la nostra gratitudine per la sua vita». Carron riceve oggi l'investitura, che è pesante: «Chiedo la grazia, per la responsabilità affidatami da don Giussani, di poter servire questo dono dell'unità. Sono certo che, se siamo semplici nel seguire, sentiremo don Giussani più padre che mai».

Sacerdoti in corteo, sotto ombrelli bianchi, escono per portare la comunione alla folla in piazza. Passano lungo le transenne, reggendo ciotole con le ostie che tutti si protendono a raccogliere. Molti si inginocchiano sulla pietra bagnata di pioggia. Quando esce la bara, un lunghissimo applauso la segue, prima dentro la cattedrale e poi fuori. Infine il carro funebre attende ancora, dieci lunghissimi minuti prima di partire. Nessuno si muove, adesso è tornato il silenzio, e sembra proprio che il popolo di don Giussani non lo voglia lasciar andare.

dall'estero

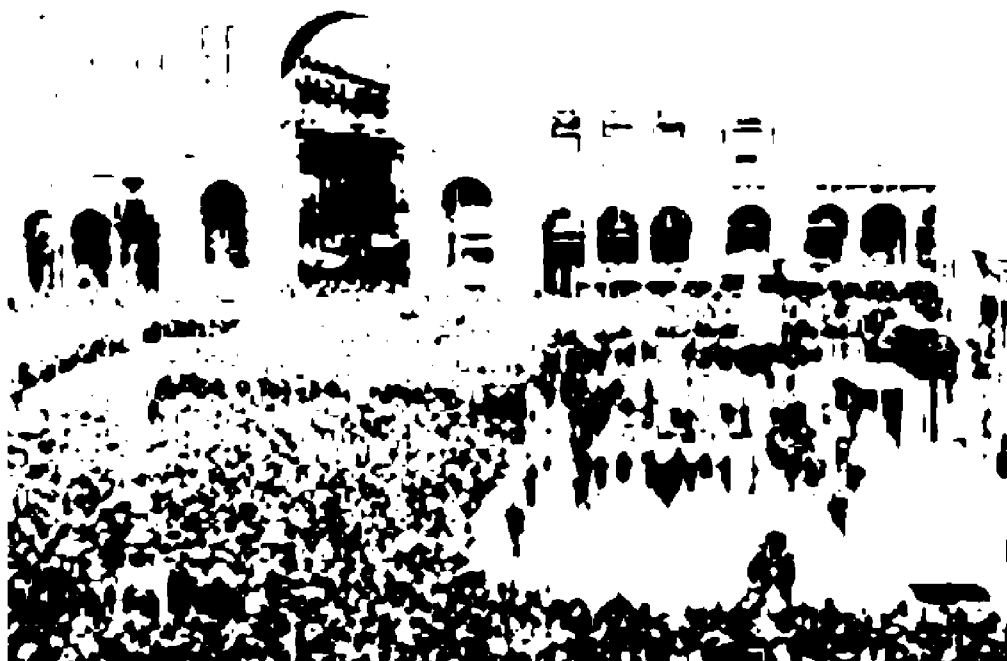
36 PAESI
Al funerale
rappresentanti
di 36 Paesi

concelebranti

SACERDOTI
A celebrare la
messa sono
stati 503 preti

politici

DAL PALAZZO
Quarantadue
i politici pre-
senti in chiesa



■ **20 MILA IN PIAZZA DUOMO**

Oltre 20 mila persone hanno seguito ieri sui maxi schermi in piazza Duomo i funerali. In Chiesa circa 8 mila fedeli



■ **L'EREDE**

Don Julian Carron è l'erede di Don Giussani



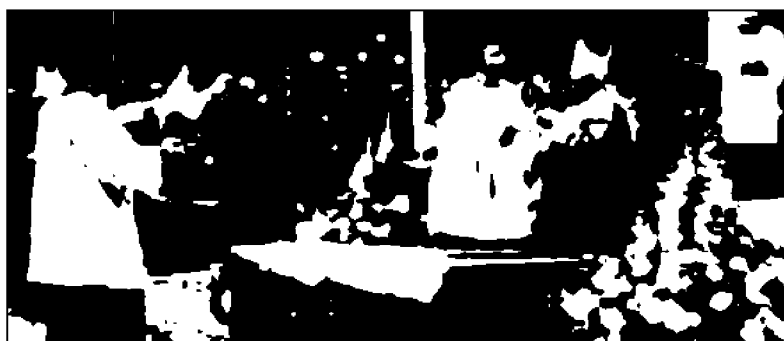
■ **IL PRESIDENTE**

Il presidente della Camera Casini ai funerali



■ **ULTIMO SALUTO**

L'ultimo saluto sulla lapide di Don Giussani



L'INVESTITURA

*Chiedo la grazia, per la
responsabilità affidatami da
don Giussani, di poter servire
questo dono dell'unità*

DON JULIAN CARRON
successore di don Luigi Giussani